



Censurata sotto Hoxha, la letteratura albanese oggi rinasce e tutti vogliono scrivere. Ma non certo di politica

Non solo Kadarè Scrittori oltre il canale

Non solo Kadarè. Il celebre romanziere, che vive a Parigi, è sicuramente il letterato albanese più famoso nel mondo, ma non è certo l'unico scrittore di un paese che ha un vero e proprio culto per la poesia. In questa pagina vi proponiamo un viaggio nell'altra letteratura albanese, una letteratura fatta di poesie scritte nel silenzio, pubblicate fra mille difficoltà; e soprattutto fatta di storie drammatiche, come quelle di Visar Zhiti (che in carcere, per non farsi azzereare dalla prigionia, componeva le poesie «mentali») e le imparava a memoria, sognando un giorno di pubblicarle) e di Gezim Hajdari (che vive in Italia, a Frosinone, e non conduce certo una facile vita di agi). Due parole anche sulle illustrazioni di questa pagina. La lametta che recide il canale d'Otranto è un'elaborazione grafica di Michele Carone. La poesia che vedete riprodotta in basso pagina si intitola «Mappa addentata della patria»: è di Visar Zhiti, è una delle opere che il poeta ha composto durante la prigionia, e impaginata in quel modo forma il profilo, o la mappa - appunto della patria dello scrittore, l'Albania.

Poesia in forma di Albania

La poesia albanese ha riacquisito soltanto in questi ultimi anni la libertà di espressione. Due poeti, uniti nella battaglia contro la repressione della dittatura, si confrontano sul passaggio dal socialismo reale al momento presente. Sono cresciuti entrambi a Lushnje, capitale del dolore edella parola, la città con ben 9 campi di concentramento (su un totale di 18 in tutta l'Albania), dove venivano imprigionati, negli anni di Hoxha, anche i poeti non allineati con la politica culturale del regime. «Sono stato incarcerato nel '79, a ventisei anni, perché leggevo le opere di un autore proibito, Evtusenko, e perché le mie poesie, troppo tristi e pessimistiche, contrastavano con l'ottimismo del sistema». Visar Zhiti, classe 1952, una delle voci poetiche albanesi più importanti oggi, a livello internazionale, vincitore in Italia del premio Ada Negri e del Leopardi d'oro, scontò quasi otto anni nelle carceri di Spac e Qafëbari, costretto ai lavori forzati. La sua raccolta «Rapsodia della vita delle rose» venne distrutta dalla censura poliziesca, perché giudicata, per la sua trama allegorica, contro il regime: «Ricordo una mia poesia, «L'altro sole»: Tanto sangue è versato su questo mondo/ma il sole non è ancora sazio di sangue... Un altro sole dobbiamo creare dal nostro sangue/ in forma di cuore... Mi hanno detto che il popolo albanese aveva già il suo sole, il Partito, solo i suoi nemici ne cercavano un altro. Per questo mi hanno costretto al silenzio».

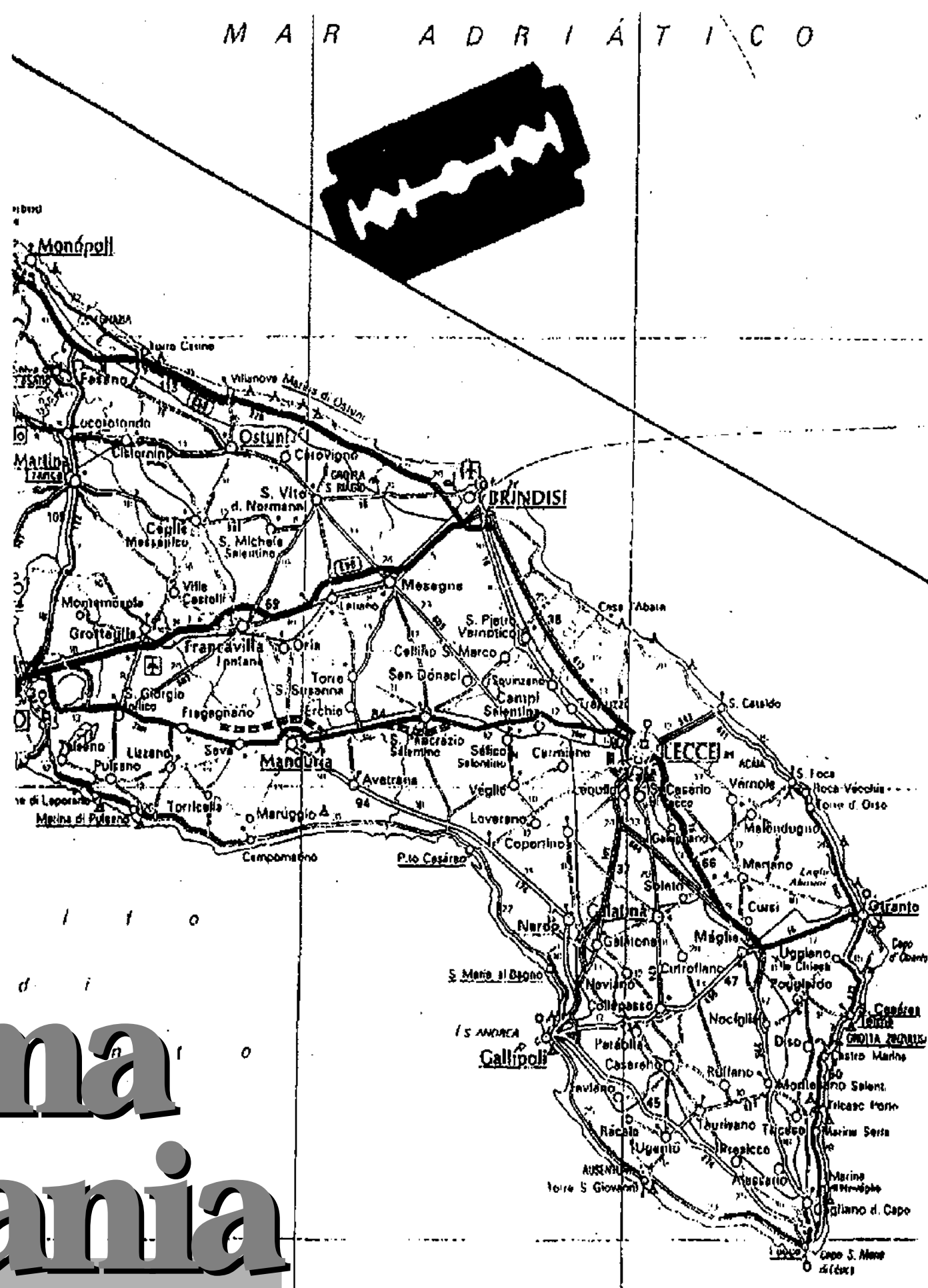
Continua Visar: «Nel tempo della dittatura la poesia poteva seguire diverse strade: c'era l'opposizione diretta degli scrittori in carcere o in esilio politico, come Arshi Pipa, per esempio, che pubblicò a Roma «Il libro di carcere»; la collettività albanese ignorava però questi autori. C'era poi una scrittura velatamente anti-regime, simbolica, incentrata su tematiche esistenziali, dai toni cupi e tragici. È questa è stata la scelta dei più grandi poeti albanesi, come Kadarè, come Hajdari, Marku e Arapi».

Una poesia gelosa della propria autonomia e separata, che, anziché intessere le lodi di Hoxha e del partito, sceglieva coraggiosamente tema-

tiche dell'io, come l'amore, la vita, la morte, muovendo, con i suoi colori tragici, un'obiezione silenziosa alla mitizzazione dell'esistente operata dall'arte di regime; un ritorno alla grande tradizione lirica albanese, da sempre vicina alla nazione come realtà etnica, ma lontana dal rigido «Kanon», dallo stato. L'altra alternativa possibile al regime socialista era il silenzio, la scelta per esempio del poeta Paradedi che si eclissò nel periodo della dittatura, dedicandosi soltanto alla traduzione di classici stranieri.

Gezim Hajdari conferma le parole di Zhiti. «La letteratura albanese è una delle più martiri d'Europa. Per cinquant'anni ha subito una censura mostruosa, la sterilizzazione più macabra. E mentre gli scrittori più vitali erano privati della parola, rinchiusi nelle carceri o costretti al lavoro delle campagne, come Fasli Haliti, l'occidente rimaneva indifferente, lontano». A differenza degli altri paesi stalinisti dell'est, dove gli intellettuali riuscivano ad espatriare e a rifugiarsi in altri stati, il controllo poliziesco su poeti e scrittori difficilmente poteva essere eluso in una nazione dalle dimensioni così ridotte come l'Albania. Hajdari accusa la politica culturale teorizzata da Lenin in Russia, avvelenata dall'ideologia e presa a modello per una letteratura nazionale e popolare dai Paesi dell'est, richiamandosi, al contrario, all'ideale goethiano di una letteratura universale all'immagine del poeta al di sopra delle parti: «L'intellettuale per Hoxha era l'aiutante del partito per l'educazione comunista della gente, il braccio destro del potere: per questo si diceva che la letteratura in Albania iniziava con la fondazione del partito comunista, nel '41». Tutto quello che c'era stato prima era tabula rasa. Zhiti e Hajdari sono d'accordo: il crimine più orribile compiuto dal regime è stata la repressione dei poeti, la loro uccisione.

E adesso? Che cosa è cambiato a sei anni dal crollo della dittatura? «È tutto diverso!», sostiene Zhiti. «Con la caduta del regime comunista c'è stata una rinascita della poesia e della libertà. Oggi tutta la popolazione vuole scrivere: dalla bambina di 7 anni al



Dopo un silenzio forzato, i poeti ritrovano la voce

Mappa addentata della patria

Ah
montagne,
montagne, montagne
come sepolcri immortali
di patrioti. Il sole e la
luna in alto genitori anziani
che bruciano per la sofferenza.
Fiumi che fuggono. Ed io che fuggo
con i venti turbinosi del destino.
Tutti i paesaggi della vita
ho dentro un tozzo di pane
Bosco folto, oscuro
è la nostra saggezza: con
animali e fulmini, copioso di
foglie che si staccano, uccelli
che s'involano nei cieli dell'avvenire
Raglungo laghi d'amore. Guardo e guardo
i miei volti immensi tra le onde. M'inginocchio
e bevo la luce dei miei occhi liberi e
di nuovo fuggo. Mai senza di te. Dimidiato.
Isola di solitudine. Un antro attende lo spirito
mio. Il nome che non ho cancellato
accenderò qui come un cero. Ovunque
mi troverò (anche in mare),
lontano, le mie orme
lascierò a forma
di mappa
della
patria.

La poesia in forma di Albania di Zhiti. In alto, un'elaborazione grafica di Michele Carone e una foto di Gezim Hajdari

vecchio di 70, ogni giorno escono diversi libri, riviste, traduzioni. I giovani, gli studenti scrivono liberamente due, tre opere di poesia che non riguardano la politica ma se stessi. È una poesia umana, soggettiva, moderna, che riprende la grande tradizione albanese. Magari abbiamo perso in qualità, ma sicuramente ne abbiamo guadagnato in quantità».

L'autarchia culturale della dittatura appartiene ormai al passato: poeche alla riscoperta di voci poetiche costrette al silenzio dal regime, come Fishta, Paradedi, Kuti e Shkrelli e Podrimiri (importanti poeti del Kosovo), tutti gli autori contemporanei proibiti e i classici stranieri (spesso circolanti in versioni «corrette» dalla censura) sono stati tradotti e diffusi tra la popolazione. «La poesia è libera di nuovo!», dice Zhiti. «Oggi ognuno può scrivere ciò che vuole, anche contro lo Stato. Io stesso ho presentato a Lushnje un'opera di Hajdari contro Berisha e ne ha parlato anche la televisione albanese. Anche Agolli e Spahiu non rischiano nessuna censura, pur attaccando nei loro testi lo Stato». Lo stesso Zhiti ha curato la traduzione delle opere di Luzi, mentre Hajdari, che collabora con importanti riviste del suo paese, ha tradotto diversi poeti italiani e progetta un'antologia bilingue della poesia italiana da Cavalcanti ai giorni nostri. Condivide, però, solo in parte l'entusiasmo del suo amico. Dopo aver combattuto fianco a fianco contro la dittatura, le strade dei due poeti si sono, infatti, politicamente allontanate: Zhiti è oggi consigliere alla cultura all'Ambasciata albanese italiana, mentre Hajdari è tra gli oppositori di Berisha.

Secondo Hajdari «dopo il crollo del '92, gli scrittori albanesi sono rimasti un po' confusi, disorientati. Ricordo che Hrabal, il grande autore ceco, confessava di rimpiangere quel passato, in cui era riuscito a scrivere, perché nel presente liberato si sentiva come in una fabbrica che sta per chiudere. Da noi è stato interrotto il corso naturale della vita, per 50 anni. Adesso dobbiamo recuperare il tempo perduto. Ci mancano tante opere, tanti movimenti ancora da conoscere! Ci vorrebbe un'altra vita, ma non

so se Dio ce la concederà!». E i rapporti con l'Italia? Zhiti: «Io credo che questo mare non sia stato creato per dividere ma per unire, e sono contento quando l'Occidente cerca di sentire la voce della poesia albanese, e non dei kalashnikov. Questi tra poco taceranno, perché non sono la nostra voce ma il retaggio del passato».

Entrambi sognano che l'Albania entri in futuro in Europa. Per ora si cerca di intensificare i rapporti con l'Ovest, con l'Italia in particolare: i principali autori albanesi sono entrati nelle più importanti antologie europee (in Gran Bretagna e in Germania, per esempio). E per quanto riguarda il futuro? Zhiti è ottimista, «come gli stupidi», aggiunge con un sorriso amaro. «È iniziata la democrazia, anche se con molti sbagli. Secondo me non abbiamo saputo gestire la libertà a cui non eravamo abituati, ma possiamo e dobbiamo andare avanti per creare uno stato serio, un paese normale come gli altri. L'Europa deve aiutarci. Siamo un popolo molto antico, con una lingua originale, una cultura affascinante: la nostra presenza in Europa non può che arricchirla. Bisogna cercare le virtù dell'Albania, per esempio la tolleranza religiosa, l'ospitalità». Musulmani e cattolici non solo, infatti, convivono pacificamente in Albania e si sposano liberamente, ma arrivano a collaborare anche tra di loro, per esempio per costruire moschee e chiese. S. Antonio di Scutari viene onorato da entrambi.

L'ottimismo di Hajdari è invece, come lo definisce lui, kafkiano: «Io sono un oppositore di Berisha, sono contro il capitalismo selvaggio, senza riferimenti morali. Credo che nel nostro paese non ci sia ancora stato un cambiamento radicale, ma soltanto una restaurazione della vecchia nomenklatura. Cambiano i nomi, il look, ma si conserva la pesante eredità del passato. Ora, il compito più importante è l'integrazione nell'Unione Europea e l'unico paese che può aiutarci è l'Italia».

Alessandra Solarino

ARCHIVI

Gezim Hajdari La metafisica dell'Asia

Gezim Hajdari è nato a Lushnje nel 1957. Laureato in lettere, ha lavorato come insegnante e come giornalista. Durante la dittatura riesce a pubblicare dei testi poetici grazie a un linguaggio metaforico, oscuro, tanto da essere incluso, nel 1985, nell'antologia dei 35 migliori poeti albanesi. Nel '91 è tra i fondatori del Partito repubblicano albanese (d'opposizione) e del giornale «Il momento della parola». Ha ereditato dal padre, di origine asiatica, il senso del mistero, l'influsso delle filosofie alchemiche ed esoteriche orientali; dalla madre albanese, invece, ha mantenuto il senso del tragico, il dolore dei Balcani. Interrogando elementi primordiali, biblici, legati all'origine del cosmo (la pietra, il fuoco, l'acqua, la sabbia), Hajdari cerca di comprendere il reale, superando dialetticamente l'esperienza storica in una dimensione metafisica (accanto ai simbolismi francesi e agli ermetici italiani, sono fondamentali nella sua formazione gli autori cinesi e giapponesi, a partire dal 1500). Il risultato è una scrittura simbolica, densa e pregnante, tesa verso il metafisico ma anche carica di dolorosa corporeità.

L'esilio (e i libri) in Italia

Hajdari ha lasciato l'Albania poco dopo il '92 e ora vive in Italia, a Frosinone, in una casa del comune che sta per essere abbattuta, impiegato in una tipografia dopo aver praticato diversi lavori umili e pesanti. A Frosinone ha trovato l'appoggio di vari intellettuali (Di Sora, Carli, Fischinger, Cardamone ed altri) che lo hanno aiutato a pubblicare la raccolta «Ombra di cane» (Dismisurati, 1993), in italiano e in albanese. In seguito ha pubblicato, sempre in edizione bilingue, «Sassi contro vento», per la collana «Integrazioni» del Laboratorio delle arti (Milano). Ha vinto quest'anno il Premio Montale con la raccolta (ancora inedita) «Corpo presente».

Visar Zhiti La scrittura in carcere

Visar Zhiti è nato a Durazzo nel 1952 e nel 1979 è stato condannato a 10 anni di lavori forzati per le sue poesie, giudicate sovversive perché devianti rispetto al modello imperante del realismo socialista. Per non annullarsi completamente, in carcere compone mentalmente decine di poesie, confluite poi nelle sue raccolte successive («La semina del fiume», 1994). Rilasciato nel 1987, dopo il crollo del regime collabora con il giornale di opposizione «La rinascita democratica» e, dopo l'avvento al potere di Berisha, diventa addetto stampa del Parlamento. Da un anno e mezzo è a Roma come consigliere culturale dell'Ambasciata albanese.

Una raccolta presentata da Mario Luzi

Zhiti ha pubblicato sei raccolte di poesia nel suo paese, è tradotto in varie lingue. L'editore Oxiara di Napoli ha appena pubblicato la sua (per ora) unica raccolta in italiano: «Croce di carne», con presentazione in copertina di Mario Luzi. Ha vinto nel '92 il premio Leopardi d'oro per la poesia, e a Roma con il premio Ada Negri (la cui giuria era presieduta, ancora una volta, da Luzi). Alcune sue poesie sono tradotte sulle riviste «Dismisura», «La Vallisa» e nell'antologia «Poeti europei», supplemento dell'aprile '97 al «Giornale dei poeti».

[A. Sol.]